

# Una lettura umana del “grido”

Piero Taiti

## Sul dolore

Nella lingua italiana (ma vedo che si verifica anche in altre lingue europee) dolore e sofferenza sono sinonimi, ma nella realtà del linguaggio normalmente in uso, l'estensione semantica di un termine non coincide perfettamente con l'altro.

Esiste per esempio in Italia (come in molti altri paesi del mondo) una legge sulla terapia del dolore (38/2010) ma non una legge sulla terapia della “sofferenza”: si noti per inciso che in quella legge il termine sofferenza non si cita mai. Evidentemente in un linguaggio più tecnico vicino al sapere medico si dà al termine dolore un'estensione semantica più prossima alla fisicità, all'espressione di una sensazione somatica (es. le vie del dolore), un fenomeno che tuttavia per manifestarsi nell'essere umano nella sua completezza richiede (come succede anche in molti animali) anche una coscienza (intesa come uno stato di attivazione cerebrale) un'intensa affettività e una funzione mentale (non uso il termine “spirituale” a ragion veduta, anche se in un contesto laico il senso mi pare accettabile).

Non esiste dolore senza la coscienza, il fenomeno dolore è modulabile dalle funzioni psichiche superiori di natura affettiva e relazionale: basta pensare alla possibilità di un intervento chirurgico eseguito con tecniche di ipnosi.

La sensazione del dolore difende la vita, ma può diventare una condizione di vita o addirittura una malattia di per sé, che spesso si aggiunge alle altre, soprattutto nella fase di terminalità della vita umana.

L'uomo usa molto spesso ancora il dolore come strumento di violenza nei confronti dei propri simili, alcuni nell'abisso della sua radice antropologica non trovano ragione del dolore nei bambini, mentre altri ricavano addirittura piacere dal somministrare dolore (sentimento neppure condiviso da nessuno dei nostri fratelli più vicini -e feroci- nella scala zoologica: la specie umana sembra “privilegiata” nel senso più infimo e più alto del valore antropologico del dolore).

La prospettiva di un progetto di vita o di uno scopo di solito etico rende sopportabile il dolore a molti martiri. Anche se non si può nascondere che, essendo un fenomeno umano a più livelli, è difficile dire la soglia del dolore di ciascun soggetto. A suo tempo Beccaria (filosofo illuminista italiano) aveva argomentato contro la tortura come possibile ricerca della verità, osservando tra l'altro che i carnefici avrebbero potuto scambiare per innocente, un manigoldo insensibile e viceversa giudicare colpevole, un innocente con bassa soglia e poco resistente. Naturalmente il testimone che preferisce la morte per mantenere una fede o un segreto inconfessabile esprime valori molto al di là della “soglia del dolore”: in questi casi ci si gioca la vita per fedeltà ad un Amico o per una profonda convinzione di non tradirne un'altro.

Oggi la medicina del nostro tempo ha reso possibile l'antico motto *divinum est sedare dolorem*: il dolore è trattabile con mezzi efficaci, che anche Pio XII nel 1956 aveva giudicato legittimi, ma solo il 30% della popolazione ne è al corrente, anche se la legge (nei limiti del consenso) ne stabilisce il

diritto al trattamento da parte del malato e obbliga al trattamento il personale sanitario: obiettivo tutt'altro che raggiunto.

### **Sulla sofferenza**

Qualche parola sulla sofferenza intesa in senso più affettivo e mentale. Si tratta, come ognuno ben sa di una condizione ineliminabile che si accompagna all'esistenza di ciascuno di noi: le terapie sono incerte e non sempre efficaci e poi al massimo possono lenire, mai sopprimere totalmente il fenomeno. Una delle medicine più efficaci è il "consolare gli afflitti", in tutti i possibili modi conosciuti, che possono aiutare ad affrontare la sofferenza di una persona che ha perduto un figlio, un amico, un congiunto: ma non esiste un farmaco che sopprima questa e le molte altre sofferenze della nostra vita né le più piccole né le più grandi.

La sofferenza di un uomo malato, o invalido, o che si vede amputato dei sensi per vivere, o della gambe per camminare o delle mani per fare o degli occhi per vedere o della testa per relazionarsi e ragionare è appunto solo consolabile, "com-patibile", con-penetrabile, "con-divisibile" ma non eliminabile.

### **Una lettura umana dell' "Abbandono"**

La storia della passione di Cristo (così come la si può leggere tutti, nelle Scritture, alla luce della prima parte del Concilio di Calcedonia sulla natura umana di Gesù) è una storia del dolore e della sofferenza inflitta deliberatamente ad un uomo da altri uomini nel terribile supplizio della croce.

Con tutte le variazioni introdotte col passare del tempo questa storia è paradigmatica per la frequenza anche nel nostro mondo, quanto lo era, più o meno, ai tempi della narrazione evangelica, forse solo con mezzi diversi.

Leggendo nei nostri Testi è difficile dire se il dolore della flagellazione sia stato maggiore della sofferenza provata dalla solitudine nella preghiera nell'Orto degli Olivi (durante la quale gli evangelisti dicono che il Cristo "sudò sangue"), dalla convinzione dell'innocenza personale e dalla crudeltà del popolo, dalla paura dell'imminente supplizio, dall'ingratitudine della folla ostile e dalla fuga degli amici più fedeli incapaci di vegliare e pregare insieme: tutto si somma e si esprime nell'umanissima invocazione "passi da me questo calice".

Ma la vile ambiguità di Pilato, la pervicacia del Sinedrio, il grido della folla accecata che preferisce un qualsiasi agitatore ad uomo giusto, caricandosi perfino della storica maledizione (annullata dopo poco più di due millenni nel Vaticano II) precipitano la situazione: nonostante l' "ecce homo" (che è la maschera di sangue di un torturato) tutti sono appagati di aver trovato un colpevole, il capro espiatorio e allora scatta il "crucifige"; "homo che se fa rege contraddice a Pilato" si cantava un tempo nella Via Crucis.

Di pilati, sinedri, re e torturati è piena la storia degli uomini di tutti i tempi, anche dei più recenti. La narrazione della passione e morte di Cristo è tuttavia ancora oggi un paradigma: espressione contemporaneamente dell'umanità feroce e colpevole che giudica ed eroga il supplizio e dell'umanità innocente che non lo merita e lo subisce.

A Cristo, durante la fase preparatoria alla tormentosa morte, non viene risparmiato nulla del dolore morale e fisico: dalla spoliatura alla flagellazione, dal ludibrio alla corona di spine, dal percorso sulla via dolorosa alle cadute sotto il peso della croce, fino all'acme che precede la fine imminente e l'umana disperazione dell'” *Eli, Eli, lamma sabactani*”. La lettura del senso del “grido” da parte di Chiara è nota a tutti: noi abbiamo particolarmente apprezzato la profonda intuizione di fede e il senso antropologico. Ma c'è anche una possibilità di lettura totalmente umana: quando il senso del dolore diviene così intenso da essere insopportabile, l'uomo si sprofonda all'interno di quell'abisso di sofferenza che rende impossibile la relazionalità. Il cielo non è necessariamente vuoto, diviene vuoto perché non si riesce più a vedere nulla: è che la dimensione del dolore e della sofferenza diventano così intensi, che la natura umana ne viene letteralmente allagata, scompare l'orizzonte della ragione, del sentimento, della relazionalità: si realizza la notte completa dell'esistenza, rimane solo la disperazione del “grido”. E quante volte abbiamo sentito fisicamente, con consapevole angoscia l'ululato del dolore nelle nostre strade, soprattutto nell'estate con le finestre aperte: il malato terminale abbandonato a sé stesso poteva solo gridare, come un “povero cristo”, in una condizione di tormento da cui veniva solo liberato dalla morte.

Nel buio dell'imminente tempesta, anche nei Vangeli il Crocifisso alla fine non vede più gli uomini: non c'è più una madre da affidare ad un amico e un amico alla madre, non c'è più un ladrone che ti consola o che ti disprezza, non ci sono più i soldati che ti scherniscono, non si vedono più la madre e le donne e il discepolo prediletto, che soli avevano partecipato e com-patito. La sacra rappresentazione si svolge solo fra il Cristo e un mondo diventato vuoto: c'è rimasto solo il dolore del corpo martoriato, la sete, la fame d'aria, il respiro che non si riesce più a fare perché il corpo viene meno e la percezione che perfino il Padre (prima invocato) è assente nel momento più straziante che è quello dell'angoscia della prossimità della morte, che è la dissoluzione totale dell'umanità (qualcuno avvertirà lo scandalo e il paradosso della morte di un Dio precipitato in un abisso di solitudine): il dolore, la sofferenza, l'abbandono spezzano la continuità della vita.

Secondo la narrazione degli Evangelisti solo l'universo fisico, la natura con le nubi, i venti, il terremoto, il buio, la tempesta sembra comprendere e partecipare adeguatamente alla cosmicità dell'evento.

Ma prima dell' *emisit spiritum*, si risale ad un senso più umano e sopportabile della vita espresso nel consummatum: tutto ciò che si doveva fare è stato fatto. Lo spirito è esalato solo dopo la certezza che poteva consentire il distacco: è solo la consapevole compiutezza della propria esistenza permette di non resistere alla morte.

Nella narrazione biblica solo allora un soldato, da un gruppo di carnefici indifferenti, prorompe in quel grido di disperata partecipazione “veramente questo era il Figlio di Dio”, quasi a prendere coscienza e a testimoniare della sconvolgente eccezionalità della storia, quel grido trasformato da

Bach nella *Matthauspassion* in una liberatoria, corale professione di fede che finalmente lacera l'aria e scioglie la tensione insopportabile per la partecipazione al supplizio del Salvatore.

In fondo, quando la medicina non interferiva con questi fenomeni, sia il vecchio Simeone giudicava giusto morire perché ormai il senso della sua vita era compiuto, sia i vecchi israeliti in America non morivano di sabato e solo dopo la Pasqua e non prima, e tutti gli altri morivano all'alba, perché non aveva più senso ricominciare a vivere al mattino di un nuovo giorno: in quel *consummatum* c'è non solo il senso della morte di Cristo ma anche il senso antropologico della morte dell'uomo, anche di tanti nostri cari, la convinzione raggiunta che l'esperienza di un'esistenza temporanea si è conclusa, l'accettazione del distacco che ciascuno di noi deve ricercare in tutta la sua vita per essere preparato (come ritenevano essenziale Heidegger, la Zambrano e non solo loro).

Visto che nella nostra natura è inscritto l'evento della morte, "*da la quale nullu homo vivente pò skappare*" (Francesco d'Assisi, *Il cantico delle creature*) solo la sazietà della vita permette di non resistere alla morte e solo la permanenza della relazionalità rende più agevole il distacco.

### **Le narrazioni del dolore** (testo letto al Convegno)

Nel corso dell'incontro sono state dette cose troppo importanti, che non mi permettono di leggere il testo preparato, senza tener conto delle comunicazioni di ieri e di stamani e dell'incontro dei gruppi.

Per questo motivo, riprendendo motivi ed argomentazioni di più interventi, ho aggiunto questa terza parte.

Non posso cominciare se non ricordando che Concepcão (la focolarina morta improvvisamente fra noi durante il convegno sull'Europa) ci ha messo non di fronte "all'essere per la morte" della speculazione filosofica, ma semplicemente al dato bruto della imprecisabile finitezza della condizione umana: credo abbiamo tutti partecipato ad un evento naturalmente banale ma emotivamente sconvolgente per il fatto che si è svolto sotto i nostri occhi evidenziando la nostra sofferta impotenza, per la persona in sé e per il dolore della sua famiglia, solo geograficamente lontana: ci siamo sentiti tutti privati di una presenza che in quel momento era anche nostra.

Anche da questo abbiamo capito che le narrazioni del dolore sono tante: potenzialmente infinite. Io ne ho prese in considerazione solo due.

La prima è quella condizione particolare in cui si parla del dolore come oggetto della medicina. Su questa particolare cognizione credo di poter concludere che la scienza moderna, la prassi medica, i diritti acquisiti nei paesi più sviluppati ci permettono di dire *che abbiamo il diritto di non dover più narrare il dolore oncologico, nelle malattie croniche, il dolore che spesso si accompagna allo stato di terminalità della vita*. Pensiamo che il basso costo dei fondamentali farmaci analgesici permetterà una rapida diffusione anche nei paesi con sistemi sanitari meno sviluppati. Ci sono resistenze ad applicare queste terapie del dolore, provenienti da un esercizio della professione poco aggiornato e da una società poco informata e poco sensibile al problema (soprattutto quando si tratta del dolore degli

altri). D'altra parte c'è un continuo chiarimento della Chiesa, l'esemplarità dalla morte di personaggi pubblici di grande rilievo mediatico e un diffuso cambiamento della cultura condivisa sul tema. Per evitare fraintendimenti ricordo che qui si tratta di quelle situazione in cui la scienza del tempo dell'inizio della mia professione affermava che "non c'è più niente da fare": oggi siamo invece convinti che l'opera del medico deve prendersi cura anche della vita residuale e della preparazione della morte.

La seconda narrazione è quella di un caso particolarissimo nel quale il dolore e la sofferenza sono provocati dalla ferocia e dalla violenza dell'uomo sull'uomo. Forse le considerazioni nell'incontro preparatorio sul male e sulla natura umana, non ci consentono di sperare di vedere scomparire nel futuro questa narrazione del dolore e della sofferenza. Se il male non è metafisico, la violenza e l'aggressività hanno un fondamento genetico nella specie, certo modificabile ma totalmente insopprimibile. Lo stato della nostra convivenza ancora oggi sembra ancora molto più vicino a quel mondo descritto nelle Lamentazioni di Geremia che a quello idilliaco e profetico di Isaia, in cui i lupi e gli agnelli pascolano insieme.

### Osservazioni finali

Noi che siamo qui e gli altri che non ci sono, ma consentono con noi, amici di vecchia o nuovissima data (molti hanno detto fratelli per natura, fede o scelta antropologica) donne e uomini, giovani e vecchi, di qualsiasi cultura, di qualsiasi lingua o nazione, di qualsiasi credo, riconosciamo che siamo tutti disarmati sulle ragioni del dolore e convinti che la sofferenza sia una condizione insopprimibile della natura umana.

Ma siamo altresì persuasi che abbiamo solo un'arma per combattere la sofferenza e qualsiasi narrazione del dolore: la relazione che viene dalla partecipazione amorosa, amichevole, compassionevole, affettuosa che può nascere di fronte alle drammatiche evenienze della nostra vita. Sono tutte declinazioni possibili dell' "essere con gli altri nell'amore" o se preferite del "consolare gli afflitti", intesa come un attività che richiede compartecipazione, compassione, un atteggiamento fattivo, mentale e sentimentale che riesce ad aprirsi al nostro prossimo senza utilizzare nessun tipo di giudizio e tantomeno di pregiudizio (l'animo del Samaritano per intendersi).

Qualcuno ha concesso che si possa in qualche caso motivare la spinta a consolare la sofferenza, richiamando l'adagio di Seneca: se vuoi essere amato, ama (*"si vis amari, ama"*).

Avete detto che per la fraternità che ci lega, vogliamo e dobbiamo conservare questo profondo atteggiamento di condivisione di fronte alla sofferenza. Questa apertura richiede un *habitus*, una costanza e una coerenza.

Se scegliamo questa dimensione dell'esistere, mai, dico mai, nessuna creatura che ci capita di incontrare nel mondo ci dovrebbe ragionevolmente chiedere "perché mi hai abbandonato?".

Andrew mi ha parlato delle sue esperienze in Oriente e in particolare di popoli più semplici e che vivono in condizioni più elementari, i quali di fronte a grandi cataclismi naturali, di fronte alle grandi o piccole catastrofi del mondo, reagiscono allo shock con la voglia condivisa e caparbia di

ricominciare, la voglia di aiutarsi per ricostruire, la voglia di partecipare per ricominciare a vivere per ricostituire la leopardiana “social catena” (Giacomo Leopardi, poeta italiano dell’800).

E’ un desiderio che nasce incoercibile dalla nostra umanità in momenti in cui sentiamo messo in discussione in modo catastrofico il nostro “essere per il mondo”, il nostro “essere per gli altri”.

Ludwig Binswanger (psichiatra-filosofo svizzero del secolo scorso) avrebbe detto che non c’è solo il nostro “essere per la morte” nel fondamento della nostra umanità, ma c’è anche il nostro “essere per la vita” e il senso di una nostra “co-esistenza con la natura e con gli altri uomini” quasi francescana, il nostro “essere con gli altri nell’amore”.

Non è una via facile da scoprire, riconoscere e percorrere, ma questi sentimenti sono “*Grundformen*” dell’umano esserci, decisioni che non nascono dal livello di una civiltà, non dalla sapienza di una cultura, non dalle prescrizioni di una fede, non dalla dottrina delle scienze, ma è il grido universale, una forma primigenia dell’esistere che nasce da un’umanità ferita che, di fronte alle violenze della natura o degli uomini, chiede il diritto di essere consolata e risolleata.

Da qui una lettura umana del “Grido”.

Chiara ne dette una profonda (e spesso non condivisa) lettura teologica e ne sperimentò l’amaro sapore esistenziale, fino, forse, al silenzio più alto.

Ma nel corso della sua vita non venne mai meno la lettura antropologica dell’ “essere con gli altri nell’amore”.

In questa dimensione credo che conveniamo che se qualcuno ci ponesse con diritto la domanda del Grido nel senso sopradetto, significherebbe che abbiamo rinunciato alla dignità ed al fondamento del nostro essere uomini.

Ma non ci illudiamo che questo “stato di grazia” sia uno *status* acquisito per sempre. E’ una conquista, una possibile arrampicata perenne e piena di cadute.

Realisticamente dobbiamo ricordare che molte volte nella storia ci è già stato chiesto “Caino dov’è tuo fratello?” Per la prima volta nel Genesi, ma quante altre volte nel corso del tempo e durante il nostro vivere?